

# “Adunque piacevol costume è il favellare e lo star cheto ciascuno, quando la volta viene allui”: principi di conversazione cortese

Giovanna Alfonzetti

## Abstract

Within the studies on historical (im)politeness, books of manners are precious sources because their meta-discourse allows us to illustrate communicative patterns considered polite in different historical times, otherwise not easy to access. Here I will try to pinpoint some of the principles that regulate conversation in a corpus of Italian books of manners – from the architext by Giovanni Della Casa (1558) until the first postwar time. The aim is that of finding out possible persistences and/or differences among texts from different times. Furthermore, the normative rules of books of manners will be compared with the descriptive principles of the classical theoretical models on politeness (Lakoff 1978, Leech 1983, Brown & Levinson 1987, etc.).

KEYWORDS: politeness • conversation • cooperation • books of manners • non-verbal communication

## 1. Introduzione: oggetto e corpus

All'interno della ricerca sulla pragmatica storica e in particolare sulla (s)cortesia storica (Bax e Kádár 2012), i galatei sono un prezioso oggetto di studio perché, attraverso il loro metadiscorso, contribuiscono a ricostruire (anche se con le dovute cautele e gli inevitabili limiti) il quadro, pur se idealizzato, dei modelli di comunicazione interpersonale considerati 'appropriati' o 'cortesi' in determinati periodi del passato, non altrimenti accessibili.

Qui si cercherà, in particolare, di:

- (i) individuare alcuni dei principi che regolano la conversazione in un corpus di galatei di epoca diversa;
- (ii) rintracciare eventuali elementi di continuità e/o discontinuità tra di essi;
- (iii) confrontare i risultati che emergono dall'analisi dei galatei con alcuni dei principi formulati all'interno delle principali teorie classiche sulla cortesia (Lakoff 1978; Leech 1983; Brown & Levinson 1987, ecc.).

Il corpus preso in esame è costituito dai sei galatei giù elencati, selezionati sulla base di un criterio omogeneo, l'essere cioè tutti rivolti a un pubblico di giovani lettori/lettrici:

- (a) l'archetipo, cioè il *Galateo ovvero de' costumi* di Giovanni Della Casa;
- (b) tre 'galatei morali' post-unitari (cfr. Botteri 1999, Tasca 2004, Turnaturi 2011): *Enrichetto ossia Il galateo del fanciullo* (1871), *Marina, ossia Il galateo della fanciulla* (1873), entrambi di Costantino Rodella; il *Galateo moderno ad uso dei giovinetti* di Matteo Gatta (1877);
- (c) due galatei del primo dopo-guerra di Francesca Castellino: *Le belle maniere. Nuovo galateo per le giovinette* (1918) e *Il libro della cortesia. Nuovo galateo per le giovinette* (1920).

## 2. La conversazione

In tutti i galatei del corpus la lingua svolge un ruolo centrale nella caratterizzazione della cortesia, che va ben al di là dell'uso di alcune formule stereotipate e convenzionali o di singoli elementi isolati. L'attenzione è, infatti, rivolta non tanto alla lingua in senso stretto ma a quella che oggi in sociolinguistica si definisce *competenza comunicativa*, cioè la “competenza riguardo a quando parlare e quando tacere, e riguardo a che cosa dire, a chi, quando, dove, in quale modo” (Hymes 1979: 223); riguardo agli

“schemi dell’uso sequenziale del linguaggio nella conversazione, nei modi di rivolgersi, nelle formule di routine, e così via” (Hymes 1980: 64).

Molteplici sono infatti le questioni affrontate nei galatei del corpus: la gestione della conversazione, la scelta della lingua da usare (quando, dove, con chi), fenomeni di convergenza/accomodamento verso l’interlocutore; questioni riconducibili alla testualità; scelte stilistico-lessicali (compresi i forestierismi); l’esecuzione di atti illocutori intrinsecamente cortesi (saluti, presentazioni, auguri, ringraziamenti, condoglianze, ecc.) e scortesi (critiche, insulti, maldicenza, prese in giro, ecc.); l’uso di titoli e pronomi allocutivi, ecc.

Qui si tratterà in particolare della conversazione, tema a cui tutti i galatei (non solo quelli del corpus) dedicano una parte più o meno ampia e approfondita, in perfetta consonanza con un principio base della ricerca odierna sulla cortesia: “Politeness is prototypically exhibited in conversation and other kinds of face-to-face interchange” (Brown & Levinson 1987: 41)

All’interno della conversazione la cortesia si manifesta oltre che negli argomenti trattati, in vari altri modi, tra i quali qui ci si soffermerà soltanto: (i) sulla gestione della conversazione – e cioè alternanza dei turni, interruzioni, sovrapposizioni, pause e silenzi; (ii) sulla comunicazione non verbale – aspetti prosodici, cinesici e prossemici; (iii) sul comportamento dell’interlocutore; aspetti in parte trascurati nei modelli teorici della cortesia, specie in quelli di prima generazione, alcuni dei quali vengono trattati all’interno dell’*Analisi della conversazione* e del *Principio di cooperazione* di Grice.

## 2.1 Gestione della conversazione

Nella gestione di una conversazione un ruolo fondamentale è svolto dai meccanismi di intersincronizzazione tra parlanti, che stanno alla base del sistema comportamentale degli esseri umani quale si manifesta sin dalla nascita, essendo tali meccanismi in gran parte regole universali dalle quali dipende il buon funzionamento dell’interazione. Da questo punto di vista l’uso del linguaggio è una pratica collettiva resa possibile dall’attuazione di una serie di regole e procedimenti per mezzo dei quali gli interlocutori cooperano nella gestione dell’interazione (Banfi 1999: 19).

Nel *Galateo* di Della Casa, da cui inizia l’analisi, si trovano alcune delle norme fondamentali che servono a regolare la gestione della conversazione, che saranno poi riprese più o meno puntualmente nei galatei successivi.

Anzitutto, in Della Casa troviamo il principio dell’alternanza dei turni di parola, vero e proprio codice che sta alla base di ogni conversazione prototipica:

Adunque piacevol costume è il favellare e lo star cheto ciascuno, quando la volta viene allui (Della Casa 2000: 69).

Un corollario di questo principio, volto ad assicurare un certo equilibrio tra gli interventi dei diversi locutori, è quello secondo cui ciascun parlante dovrebbe evitare di parlare troppo, senza lasciar spazio agli altri, comportamento che viene decisamente stigmatizzato:

Sono ancor molti che non sanno restar di dire e, come nave spinta dalla prima fuga per calar vela non s’arresta, così costor trapportati da un certo impeto scorrono e, mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono per ciò, anzi o ridicono le cose già dette o favellano a vòto (Della Casa 2000: 66).

Questo principio verrà ripreso identico nel *Galateo moderno* di Gatta, che adopera la stessa immagine, paragonando il parlante logorroico a una nave inarrestabile sospinta dal vento:

Abbiamo già toccato altrove della noia che recano i parlatori eterni, quei malcreati che non vorrebbero mai concedere agli altri di avviare un discorso e di continuarlo, e tirano avanti imperterriti come nave col vento in poppa, mentre il più delle volte colla loro fastidiosa loquacità non sanno che abborracciare vecchie e insipide cicalate (Gatta 1877: 113).

Altra regola fondamentale della gestione della conversazione è quella di evitare le interruzioni, che segnalano vere e proprie disfunzioni nella sincronizzazione dei turni di parola, decisamente proscritte dal *Galateo*:

il rompere altrui le parole in bocca è noioso costume e spiace non altrimenti che quando l'uomo è mosso a correre et altri lo ritiene (Della Casa 2000: 67).

E qui, come altrove, Della Casa descrive il comportamento stigmatizzato con una efficace similitudine tratta dal mondo animale, dal quale invece le buone e belle maniere avrebbero lo scopo di allontanare gli esseri umani:

Et alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare che non lasciano dire altrui; e come noi veggiamo tal volta su per l'aie de' contadini l'un pollo tòrre la spica di becco all'altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò e dicono essi (Della Casa 2000: 66).

Anche in questo caso, il principio di Della Casa ritorna identico nei galatei successivi. Per esempio in Castellino (1918), dove il comportamento di chi interrompe continuamente è impersonato da *Cicaletta* (una delle tante figure femminili che popolano questo galateo per le giovinette), la quale si comporta alla stessa maniera dei polli in Della Casa:

Non v'è possibile incominciare un discorso e condurlo alla fine: lei [Cicaletta] ve ne spezza il filo ogni istante; se appena interrompete per ingoiar la saliva, vi finisce lei a suo modo la frase, v'imboconca le parole, v'ingozza, vi soffoca (Castellino 1918: 173).

Un altro comportamento proscritto, connesso alle interruzioni, è, in particolare nel galateo di Gatta, la sovrapposizione tra più parlanti, specie se protratta a lungo, nel qual caso costituisce una chiara violazione di due delle regole base della organizzazione della conversazione: "Overwhelmingly, one party talks at a time" e "Occurrences of more than one speaker at a time are common, but brief" (Sacks, Schegloff, & Jefferson 1974: 700):

Altro gravissimo incomodo di una conversazione è il favellare, o, dirò meglio, il gridare di molti insieme. Si assordano le persone, non s'intende nulla, o si afferrano malamente le idee (Gatta 1877: 113).

La motivazione specifica di tutti questi suggerimenti e divieti è riconducibile a un principio generale che sta alla base della concezione della cortesia in Della Casa, secondo il quale "sono spiacevoli e debbonsi fuggire" tutti gli atti che "tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui", mentre "nel favellare si dèe più tosto agevolare il desiderio altrui che impedirlo" (Della Casa 2000: 67).

Come nota Culpeper (in stampa) al riguardo, la raccomandazione di evitare atti che sono contrari all'*appetito* altrui riecheggia la cortesia negativa del modello di Brown e Levinson, centrata sul rispetto della libertà di azione del destinatario, sulla non interferenza e sul non ostacolare in alcun modo le sue iniziative (Brown & Levinson 1987: 70).

Consigliare di non parlare troppo non vuol dire però che si debba cadere nell'errore opposto. Su questo punto tutti i galatei del corpus esprimono una posizione unanime: durante una conversazione non bisogna restare troppo a lungo in silenzio, comportamento che viene valutato più negativamente che non l'eccesso di loquacità, poiché mentre questo infastidisce soltanto, il silenzio può addirittura suscitare un sentimento fortemente negativo come l'odio, perché implica il rifiuto di entrare in relazione con l'altro:

Ma come il soverchio dire reca fastidio; così reca il soverchio tacere odio, perciòche il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello scotto; e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode; il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto (Della Casa 2000: 68).

Puntualmente questa norma ritorna anche nei galatei successivi, nei quali si sottolinea l'effetto raggelante che i taciturni – paragonati a materie inanimate quali il marmo e il gesso – hanno sulla convivialità e il calore della conversazione:

Ché se dà noia chi ha sempre la lingua in moto, riesce pure uggioso chi non parla mai. Que' pezzi di marmo, chè stan lì, perché v'è posto, che con una faccia di gesso, con un muso scipito, non ridono mai, non ammirano, non prendono parte nessuna alla conversazione, e non fan che scaldar la seggiola, sono di peso alla società, e agghiacciano il calore di un festevole convegno (Rodella 1873: 125).

Identica la posizione di Gatta, che come Della Casa, privilegia la 'giusta misura', evitando sempre gli eccessi, principio questo che come un *fil rouge* lega i galatei di tutti i periodi storici:

Gli estremi sono sempre viziosi; è sentenza che non fallisce: e quindi spiacciono in società quei sornioni che non dicono mai una parola; perchè, oltre al commettere la mancanza di frodare del loro contributo la conversazione, la quale è come un desinare, una merenda, dove ciascuno paga il suo scotto, danno materia al sospetto ch'essi, con occhi di lince e non certo benevole intenzioni, stieno spiando ogni parola, ogni atto, la più lieve scappatella per farne soggetto d'ingiuste o troppo severe critiche (Gatta 1877: 114).<sup>1</sup>

Nei galatei post-unitari e in quelli del primo dopoguerra si hanno osservazioni più articolate sul silenzio, nel senso che si infittiscono le indicazioni relative al silenzio "locazionale", quello cioè imposto da luoghi precisi (chiese, teatri, ecc.), al silenzio "rituale", proprio dei servizi religiosi, funerali, conferenze, lezioni ed esibizioni canore e musicali; e relative al silenzio "gerarchico strutturale"<sup>2</sup>, correlato cioè a parlanti di scarso potere: in linea generale secondo i galatei del corpus sono maggiormente tenuti al rispetto del silenzio i parlanti di status basso, i più giovani, e di genere femminile. Se infatti i fanciulli (tutti) hanno meno diritto a parlare, o persino l'obbligo di tacere tranne che non venga rivolta loro la parola, le fanciulle dovrebbero comunque parlare ancor meno dei loro coetanei maschi:

Finché la vostra età nol consenta, sarebbe disdicevole per voi l'entrare nelle conversazioni e nei dialoghi delle persone adulte, a meno che non vi sia indirizzata la parola (Gatta 1877: 97).

Si diportassero col massimo rispetto verso tutti i convenuti; si guardassero bene dal dar noia ad alcuno; non menassero troppo la lingua, in ispecie le ragazze: dover i giovani parlar poco, e pensato: aspettar a parlare d'essere richiesti (Rodella 1971: 47).

Nei galatei di Castellino si intravedono alcuni importanti segnali di cambiamento nei modelli e nelle norme socio-culturali riguardanti il ruolo della donna, conseguenza della profonda ristrutturazione dei rapporti tra classi sociali e fra i sessi verificatasi in seguito alla Grande Guerra. In un'epoca "straziata da desolazione e da lutti", in cui la vita si è fatta "più complessa, più varia, più difficile" non è più possibile soltanto "una bontà passiva" come quella delle "nostre semplici nonne", scrive Castellino, esprimendo l'auspicio che "la maggior parte" delle giovinette sue lettrici aspiri "a raccogliere qualche frutto dagli studi fatti", riacquistando così anche e soprattutto il pieno diritto alla parola:

La ragazza d'oggi studia, senza che le si gridi la croce addosso; mette la sua voce in capitolo, senza che nessuno più le imponga silenzio; fa valer le sue idee (né v'è alcun male se queste sono sagge), e può farsi veder sola per la strada senz'esser presa per una bestia rara (Castellino 1918: 127).

V'accadrà, intanto, più raramente di dover tacere, quand'altri parlano, per ignoranza dell'argomento, [...] o di non poter difendere un'opinione retta che sentiate abbattere o disprezzare (Castellino 1918: 86).

---

<sup>1</sup> Qui e in tutte le altre citazioni si è deciso di mantenere l'accentazione e i segni di interpunzione usati dagli autori.

<sup>2</sup> Ci si riferisce allo schema interpretativo dei fenomeni del silenzio proposto da Saville Troike (1985).

### 2.1.1 Confronto con le teorie sulla cortesia

Il confronto tra le prescrizioni dettate dai galatei relative alla gestione della conversazione e i principi corrispondenti formulati nell'ambito della ricerca sulla cortesia privilegerà i modelli di prima generazione, e cioè, soprattutto, la *Logica della cortesia* di Lakoff (1978), il *Face-saving view* di Brown & Levinson (1987) e il *Principio di cortesia* di Leech (1983), concepiti come complementari al *Principio di Cooperazione* di Grice (1978: 206), il quale riconosce *en passant* l'esistenza di "massime di tanti altri tipi (estetiche, sociali, o morali) come "Sii cortese", le quali di norma sono anch'esse osservate dai partecipanti agli scambi linguistici". Spunto che verrà ripreso e porterà alla elaborazione dei primi modelli teorici sulla cortesia.

Questa scelta dipende dal fatto che si ritiene più legittimo confrontare testi regolativi, quali sono per definizione i galatei, con modelli che, al di là delle diversità specifiche, sono in gran parte accomunati dalla condivisione del postulato riguardante l'esistenza di comportamenti, forme e atti *intrinsecamente* (s)cortesi, oltre che in gran parte universali. Questo postulato verrà invece messo in discussione a partire da quella che nella letteratura viene definita *discursive turn* – dovuta in larga parte alle critiche mosse a questi modelli soprattutto da Eelen (2001), ma anche da Watt (2003) e Mills (2003) – e quindi largamente rivisto in favore del principio dell'interpretazione radicalmente contestuale, e spesso controversa, di ciò che è possibile considerare (s)cortese: la cortesia, cioè, non deriverebbe *ipso facto* dall'uso di determinati elementi o strategie, ma verrebbe negoziata al micro-livello congiuntamente da parlante e destinatario. Non sarebbe pertanto possibile nessuna generalizzazione o tanto meno predizione su ciò che all'interno di ciascuno scambio possa essere interpretato e valutato come (s)cortese. È evidente che una posizione siffatta sarebbe inconciliabile con l'assunto su cui si fondano tutti i galatei che, in quanto codici normativi di comportamento, postulano che sia possibile stabilire norme e forme di cortesia oggettive, pur ammettendo la rilevanza di fattori storici e contestuali.

Un primo dato che emerge dal confronto è che le prescrizioni contenute nei galatei del corpus trovano una qualche corrispondenza nei modelli teorici di prima generazione, e anche in alcuni studi sulla scortesia (Culpeper 1996).

Secondo Leech (1983), per esempio, la cortesia oltre che manifestarsi nel contenuto della conversazione, ha degli aspetti metalinguistici che consistono nel modo in cui la conversazione è gestita e strutturata dai partecipanti: quindi parlare nel momento sbagliato o interrompere ha sicuramente implicazioni scortesie.

Le interruzioni figurano inoltre tra gli atti che secondo Brown & Levinson (1987: 67) minacciano la *faccia*<sup>3</sup> sia positiva che negativa dell'interlocutore, in quanto segno di palese assenza di cooperazione e invasione, metaforicamente parlando, del territorio altrui. I due autori inoltre riconoscono che l'organizzazione della conversazione, così come è stata ricostruita dagli studi pionieristici degli etnometodologi "is extremely sensitive to violation": le violazioni al sistema di presa dei turni – quali interrompere o ignorare la selezione del parlante successivo – sono di per sé atti che minacciano la faccia degli altri interlocutori. Punto di vista pienamente condiviso da Culpeper (1996: 358), nella sua anatomia della scortesia.

L'interruzione deliberata in assenza di segnali di fine-turno da parte del parlante che ha la parola costituisce "un piccolo/grande 'colpo di forza', una sorta di 'violazione territoriale'" da parte di chi interrompe, e se la sovrapposizione che ne deriva si prolunga oltre un certo limite senza che nessuno dei locutori si ritiri, è evidente che ci si trova di fronte a un "segnale di interazione agonale" (Banfi 1999: 28-29). Anche Kerbrat-Orecchioni (2005: 214) è del parere che non sia possibile ridurre la cortesia alla formulazione di determinati atti linguistici e che le nozioni di *FACE THREATENING ACT* (FTA) e *FACE FLATTERING ACT* (FFA) si possono applicare anche a fenomeni quali le interruzioni, che in linea generale sono FTA perché 'the floor' è una componente del territorio.

Che in alcuni casi le interruzioni possano rappresentare una violazione del sistema ideale dei turni, e quindi una sorta di 'offesa conversazionale' in quanto trasgressione alle regole di una conversazione cortese e, quindi, una vera e propria 'forma di maleducazione', sembra trovare del resto conferma

---

<sup>3</sup> Com'è noto, Brown & Levinson riprendono il concetto di *faccia* da Goffman (1967: 5), secondo il quale la faccia è concepita come "the positive social value a person effectively claims for himself [...] an image of self delineated in terms of approved social attributes".

nei seguenti fatti: (i) spesso chi interrompe sente il bisogno di scusarsi; (ii) all'interno degli scambi asimmetrici interrompe di solito il parlante dotato di maggiore potere e (iii) le interruzioni sono molto più frequenti e accettate in situazioni informali nelle quali le regole della cortesia si allentano (Banfi 1999: 30-31).

All'interno dei modelli teorici sulla cortesia, il tema del silenzio viene affrontato esplicitamente soltanto da Leech (1983: 141), secondo il quale il silenzio può avere implicazioni sia cortesi che scortesi. Da una parte, molto opportunamente, Leech ricorda che il detto rivolto ai bambini in epoche passate – ‘Don't speak unless you are spoken to’ – implica che il silenzio fosse considerata l'unica forma di comportamento cortese per persone di status basso: principio questo che, come si è visto, viene chiaramente ribadito soprattutto nei galatei post-unitari, ma anche in quelli del primo dopoguerra. Dall'altro lato, se qualcuno viene coinvolto nella conversazione, il silenzio sarebbe un modo di sottrarsi all'impegno sociale di cooperazione e quindi, in molte circostanze, una forma di scortesia. Leech, inoltre, stabilisce una connessione tra la cortesia e l'attività del parlare allo scopo di preservare la socievolezza, rifacendosi espressamente al concetto di *comunione fatica* – elaborato dapprima dall'antropologo Bronisław Malinowski (1930), e poi ripreso, com'è noto, da Jakobson (1966 [1960]: 188) per denominare una delle sei funzioni del linguaggio, la funzione fatica, appunto, tipica dei messaggi volti principalmente a “stabilire, prolungare o interrompere la comunicazione, a verificare se il canale funziona [...], ad attirare l'attenzione dell'interlocutore o ad assicurarsi la sua continuità”. La funzione fatica, tuttavia, può essere intesa anche in una accezione più rilevante dal punto di vista interazionale, come cioè l'uso del linguaggio allo scopo di rafforzare l'accordo, la solidarietà e la condivisione dell'esperienza. Leech (1983) si chiede, proprio per questo, se non sia il caso di inserire nel Principio di cortesia anche una *Massima Fatica* con le due relative sub-massime: a) *Evita il silenzio*; b) *Continua a parlare*; ma decide infine di considerarla un caso particolare della *Massima dell'Accordo* e della *Massima della Partecipazione*, che insieme a quelle del Tatto, della Generosità, dell'Approvazione e dell'Accordo, costituiscono il suo Principio di cortesia.

Anche Culpeper (1996: 358) ritiene che non evitare il silenzio, oltre a mostrare di essere disinteressati, non coinvolti, non empatici nei confronti dell'interlocutore, sia anche un modo per far sentire l'altro a disagio, comportamento che rientra tra le strategie volte a danneggiare i bisogni della faccia positiva del destinatario, e quindi etichettate come *scortesia positiva*, categoria speculare alla cortesia positiva di Brown & Levinson, sul cui modello Culpeper costruisce dichiaratamente la sua “anatomy of impoliteness”. Si noti *en passant*, che mettere a disagio l'interlocutore contravviene alla terza delle tre regole costitutive della *Logica della cortesia* di Lakoff (1978: 229): “Metti D[estinatario] a suo agio – sii amichevole”, regola che crea cameratismo e “una sensazione di eguaglianza” tra interlocutori, e che quindi, di conseguenza, se applicata dal basso verso l'alto all'interno di rapporti asimmetrici rischia di essere considerata come un “prendersi delle libertà”.

Il silenzio in effetti è un fenomeno con funzioni ambivalenti dal punto di vista interazionale: può essere segno di rapporti caratterizzati da forte intimità affettiva tra interlocutori o, al contrario, manifestare disagio (Banfi 1999: 40). Alcuni manuali francesi di retorica del XVII secolo distinguevano, infatti, diversi tipi di silenzio: silenzio prudente, stupido, compiacente di approvazione, silenzio sprezzante e silenzio artificioso, proprio degli individui meschini e diffidenti<sup>4</sup>, ed è proprio a questi due ultimi tipi di silenzio che sembrano riferirsi sia Della Casa che gli altri autori nel proscrivere l'eccessivo silenzio all'interno di una conversazione: un silenzio non interattivo, di chi, chiudendosi, in se stesso, pone una barriera tra sé e gli altri (Banfi 1999: 43).

Il principio di non parlare troppo non è invece espressamente previsto da nessuna teoria sulla cortesia; potrebbe semmai considerarsi una violazione di una delle Massime del *Principio di Cooperazione* di Grice, che, come si ricorderà, così recita:

il tuo contributo alla conversazione sia tale quale richiesto, allo stadio in cui avviene, dallo scopo o orientamento accettato dello scambio linguistico in cui sei impegnato (Grice 1976: 203-204).

---

<sup>4</sup> Cfr. Strosetzki (1984) citato in Banfi (1999: 41).

Com'è noto, secondo Grice gli scambi linguistici non consistono, solitamente, in una sequenza di osservazioni prive di connessioni reciproche, ma sono, almeno in una certa misura, “lavori in collaborazione”, al quale ciascun partecipante riconosce, in certa misura, uno o più scopi comuni, o almeno “un orientamento mutuamente accettato”. Ovviamente questo scopo può essere fissato fin dall'inizio, proponendo un argomento di discussione, o può modificarsi durante lo scambio; può essere ben definito, o per nulla come succede nelle conversazioni occasionali. In ogni caso, a ciascuno stadio della conversazione, *certe* mosse sarebbero escluse perché conversazionalmente improprie.

Parlare troppo potrebbe dunque essere visto come una palese violazione della *Massima della Quantità*, che rispecchia la comune aspettativa che i parlanti cooperino con l'essere ragionevolmente informativi, quindi né troppo laconici né prolissi, come prevedono le due sub-massime: “1. Dai un contributo tanto informativo quanto è richiesto (per gli scopi accettati dello scambio linguistico in corso). 2. Non dare un contributo più informativo di quanto richiesto” (Grice 1976: 204).

Ma si potrebbe anche considerare il parlare in eccesso una violazione della *Massima della Modestia* del Principio di Cortesia di Leech: monopolizzare la conversazione, non lasciando sufficiente spazio agli altri interlocutori, può implicare infatti che il parlante si ponga in una posizione di superiorità. Questa interpretazione sembra del resto legittimata dalle stesse parole di Della Casa, Rodella e Castellino, che nelle citazioni di seguito riportate parlano di atteggiamento tipico del *maestro* verso i *discepoli*, di *sdottorare* e di *modo di imporsi*, tutti comportamenti tutt'altro che modesti:

dalla qual cosa (cioè dal troppo favellare) conviene che gli uomini costumati si guardino, [...] perchè ancora pare che colui che favella soprastia in un certo modo a coloro che odono, *come maestro a' discepoli* (Della Casa 2000: 68) [corsivo mio].

Non c'è cosa che più urti i nervi, che il sentir sempre uno a *sdottorare*, impedendo che altri pure dica la sua (Rodella 1872: 124) [corsivo mio].

I desiderio di piacere è naturale, è umano, è doveroso, anzi! Ma non bisogna esagerare come la signorina “Eccomi qui” [...] Quando arriva lei in una sala, o prende parte a una conversazione, *ha un tal modo d'imporsi*, che le sue coetanee, o per evitare ciance, o per una voglia impulsiva d'agire diversamente da lei, devono lasciarla passare, cederle la parola (Castellino 1918: 123).

## 2.2 Comunicazione non verbale

Tutti i galatei del corpus considerano gli aspetti non verbali – paralinguistici, cinesici e prossemici – ingredienti fondamentali della comunicazione cortese, con alcune differenze e molti elementi di continuità.

Iniziando dagli aspetti paralinguistici, nel *Galateo* vengono date indicazioni riguardanti la qualità della voce, che secondo Della Casa

non vuole esser né roca né aspera, e non si dèe stridere, né per riso o per altro accidente cigolare come le carucole fanno, né, mentre che l'uomo sbadiglia pur favellare (Della Casa 2000: 64).

Molta importanza viene inoltre accordata al volume, alla velocità di elocuzione e a una accurata articolazione dei suoni, a proposito dei quali Della Casa così prescrive:

Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore, né anco si dèe favellare sì piano che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta, non dèi dire la seconda ancora più piano; né anco dèi gridare, accioché tu non dimostri d'imbizzarrire perchióché ti sia convenuto replicare quello che tu avevi detto (Della Casa 2000: 64).

Tu non parlerai sì lento, come svogliato, né sì ingordamente, come affamato, ma come temperato uomo dèe fare; e [...] tu proferirai le lettere e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro che insegna a leggere e compitare a' fanciulli, né anco le masticherai né inghiottirai appiccate et impiastricciate insieme l'una con l'altra (Della Casa 2000: 66).

La motivazione di tali prescrizioni è anche in questo caso duplice: da una parte, il ‘non procurar noia’ (obiettivo primario del *Galateo*), parlando a voce troppo alta, bassa, stridula, ecc.; dall’altra, questi comportamenti servono, come del resto la cortesia in generale, anche da indicatori sociali (Kasper 1990), segnalando in questo caso lo status di gentiluomo:

se tu arai adunque a memoria questi et altri sì fatti ammaestramenti, il tuo favellare sarà volentieri e con piacere ascoltato dalle persone, e manterrai il grado e la dignità che si conviene a gentiluomo bene allevato e costumato (Della Casa 2000: 66).

La stessa duplice motivazione sta dietro ai precetti riguardanti gli aspetti cinesici, alla cui base vi è anche un criterio estetico. Della Casa, alla fine del trattato, proscrive, infatti, tutta una serie di “difformi maniere e spiacevoli” perché contrarie a *leggiadria* e *avenentezza*.

Vuolsi anco por mente come l’uomo muove il corpo, massimamente in favellando, perchìoché egli avviene assai spesso che altri è sì attento a quello che egli ragiona che poco gli cale d’altro; e chi dimena il capo e chi straluna gli occhi e l’un ciglio lieva a mezzo la fronte e l’altro china fino al mento; e tale torce la bocca, et alcuni altri sputano addosso e nel viso a coloro co’ quali ragionano; trovansi anco di quelli che muovono siffattamente le mani come se essi ti volessero cacciar le mosche (Della Casa 2000: 86).

Quanto alla prossemica, Della Casa prescrive di tenere un portamento eretto, di non protendersi verso l’interlocutore e di mantenersi anzi a una certa distanza:

Quando si favella con alcuno, non se gli dèe l’uomo avvicinare sì che se gli aliti nel viso, perchìoché molti troverai che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse (Della Casa 2000: 15).

Il divieto di non avvicinarsi troppo all’interlocutore è motivato principalmente dal fastidio che può causare ai sensi; non a caso viene introdotto nella parte dove si tratta di comportamenti a tavola passibili di suscitare repulsione e “schifo”, come per es. stare chini “tutti abbandonati” sul cibo “a guisa di porci col grifo nella broda”, “ugnersi le dita”, “sputare”, “tossire”, “starnutire”, offrire ad altri il proprio “moccichino” pur se pulito, ecc. (Della Casa 2000: 14-15).

La necessità di non avvicinarsi troppo all’interlocutore, che tornerà nei galatei successivi, non può non ricordarci le ricerche di Hall (1966) sulla distanza spaziale correlata con la distanza sociale e con il tipo di relazione (intima: 0-45 cm, personale: 45-120 cm, sociale: 120-350 cm, e pubblica oltre i 350 cm.), e soggetta a forte variazione culturale. A Hall si deve il concetto di *personal space*, la cui trasgressione creerebbe disagio e persino paura di essere minacciati. Non a caso, nell’ambito degli studi sulla (s)cortesia, Culpeper (1996: 358) considera *invadere lo spazio personale dell’altro* come una infrazione alle esigenze della *faccia negativa*, cioè al bisogno dell’individuo di preservare il suo territorio, sia in senso fisico (collocandosi più vicini all’interlocutore di quanto ammesso dalla relazione), che metaforico (chiedendo o dando informazioni troppo intime).

I galatei successivi riecheggiano puntualmente le prescrizioni di Della Casa relative alla comunicazione non verbale, con alcune differenze così sintetizzabili:

a) maggiore contestualizzazione: se è vero che, rispetto al *Cortegiano*, il *Galateo* “esce nel ‘viaggio’ della vita [...] esce di reggia e di corte [...] ed entra nel tempo [...] nelle città e tra gli uomini” (Ossola 2000: VI), tuttavia non vi si menzionano molti luoghi specifici; mentre nei galatei successivi vi è una maggiore contestualizzazione dei comportamenti suggeriti e/o proscritti in relazione ai luoghi della socialità borghese: scuola, chiesa, teatro, negozi, e soprattutto famiglia, che acquista sempre più rilevanza dai galatei postunitari in poi;

b) differenze di genere: Gatta, Rodella e Castellino sottolineano gli effetti positivi o negativi di alcuni fenomeni non verbali (volume, tono, gesti) sulla grazia e/o bellezza femminile. La donna, inoltre, per il suo ruolo nella società, è tenuta a curare maggiormente la dimensione interpersonale e affettiva dell’interazione, attraverso un uso sapiente e accorto dei segnali non verbali.

Gatta (1877: 98) ascrive il parlare a voce troppo alta agli “atti molesti all’udito”, e raccomanda che “il tuono della voce non sia nè troppo alto nè troppo basso”, riportando poi letteralmente le parole di Della Casa (senza citarlo) riguardo al non alzare la voce a guisa di banditore. Anche qui troviamo una duplice motivazione: coloro che parlano a voce troppo alta, oltre a disturbare gli altri, danneggiano anche la loro immagine in quanto compiono un atto incivile, “prova manifesta, sia nelle donne che negli uomini, di leggerezza di spirito, di nessuna coltura, di un totale difetto d’ogni senso gentile e delicato del bello” (Gatta 1877: 128).

Pure per Rodella i fattori paralinguistici sono una componente fondamentale del modello positivo incarnato dai due protagonisti, che seguono pedissequamente le prescrizioni del *Galateo* di Della Casa. Questo, d’altronde, è per entrambi, il mezzo attraverso cui si realizza il loro processo di acquisizione delle buone maniere: Enrichetto lo scopre nella biblioteca del padre e lo legge autonomamente, a Marina invece è la madre che ne legge un capitolo al giorno. Il risultato è che nelle conversazioni

quando il parlare toccava a lei, non usciva fuori con voce fievole e bassa da potersi a mala pena intendere, come neppure l’alzava di troppo a intronare le orecchie, che è impulito e sconveniente; perchè, lasciando stare il resto, la voce sforzata perde di armonia e di soavità, e vien fuori stridula e rotta; inoltre dovendosi perciò spalancare la bocca, le labbra si contorcono da perdere quella grazia, a cui deve sempre badare la fanciulla (Rodella 1873: 125).

Il cambiamento più rilevante nella concezione della cortesia tra l’archetipo e i galatei successivi del corpus si può rintracciare nel fatto che mentre il *Galateo* persegue “un accurato ridimensionamento della sfera dell’individualità” (Patrizi 1992: 40), negli altri galatei la cortesia include una componente riconducibile alla *comunicazione emotiva*, che va sviluppata e regolamentata sino a diventare una vera e propria competenza emotiva: qualità della voce, espressioni del volto, sorrisi, sguardi, gesti, posture, ecc. comunicano stati d’animo, affetti, atteggiamenti positivi o negativi nei confronti dell’interlocutore, di grande valore all’interno di una cortesia intesa non come *etichetta* – cioè insieme di convenzioni di raffinatezza e urbanità da esibire nelle occasioni sociali – ma soprattutto come il riflesso esterno di qualità interiori, di emozioni e affetti sinceri, delle virtù che scaturiscono dall’anima:

[Marina] Lontana da quel che si dice *etichetta*, sì che stava a bilanciare il *non tocca a me*, o *il tocca a te*, seguiva l’impulso del suo cuore, e andava da questa o da quella, abbracciando le amiche, salutando tutte con ingenua dimestichezza (Rodella 1872: 104).

E quando Marina recitava poesie

nella fronte di tutti s’improntavano gli stessi moti di lei, come la sua parola fosse una scintilla elettrica, che mettesse in comunicazione tutte quelle anime (Rodella 1872: 106).

Anche per Castellino (1918: 184) “i gesti del viso, delle mani, di tutto il corpo sono la più immediata espressione delle belle maniere, che dal cuore passano all’esterno”.

### 2.2.1 *Confronto con le teorie sulla cortesia*

La rilevanza delle emozioni trova pieno riconoscimento nella rivisitazione della cortesia da parte di Arndt & Janney (1985: 286) in termini di “emotional support conveyed multimodally through verbal, vocal and kinesic cues”, che si pone in aperta contrapposizione agli approcci tradizionali accusati di trattare gli esseri umani come automi, senza prendere in considerazione emozioni e stati d’animo così profondamente connessi al comportamento cortese.

Critica pienamente giustificata se si pensa che in effetti la maggior parte della ricerca sulla (s)cortesia ha prestato scarsa attenzione al ruolo della comunicazione non verbale, nonostante sia indiscutibile che “utterances become ‘meaningful’ – by which we mean interpretable – only through the interaction of verbal, prosodic, and kinesic actions in context” (Arndt & Janney 1987: 248). Oggi questo principio viene condiviso soprattutto da Culpeper (2011a: 146-147) – che attribuisce a Arndt e Janney il

merito di aver condotto una riflessione sistematica e dettagliata su come “words and structures, prosody and kinesic features interact and create meaning in communication” – e anche da Kádár & Haugh (2013: 130), che definiscono *interaction multimodality* “the way in which multiple modes can be drawn upon in forming understandings of politeness in interaction”.

I galatei post-unitari e del primo dopoguerra mostrano una qualche consapevolezza di alcuni meccanismi che regolano il funzionamento multimodale della comunicazione cortese, il primo dei quali riguarda la prosodia, a lungo trascurata negli studi sulla cortesia<sup>5</sup>, nonostante la ricerca sulla comunicazione abbia ripetutamente dimostrato che i fatti prosodici non solo svolgono un ruolo importante nel disambiguare i messaggi<sup>6</sup>, ma possono in certi casi prevalere sui significati convenzionali associati alle forme linguistiche, come per es. negli enunciati ironici o sarcastici. Di conseguenza, nell’interazione faccia a faccia il *come* qualcosa è detto – cioè la complessa interazione di volume, accento, ritmo, qualità della voce – può influenzare enormemente le interpretazioni del destinatario (Culpeper 2011b, Kádár & Haugh 2013). Si legga al riguardo Castellino:

Provate a dire le cose più dolci nel tono più rude a un vostro cagnolino: lui vi guarderà con occhi supplichevoli, e s’accuccerà con la coda fra le gambe. Minacciatelo con voce piana, affettuosa, e lui scodinzolerà, come se gli faceste complimenti (Castellino 1918: 184-185).

La qualità e il volume della voce influenzano non solo gli effetti perlocutori ma la stessa forza illocutoria del messaggio, tanto che un complimento rischia di essere percepito e decodificato come una ingiuria a seconda dei tratti prosodici:

È così importante, nella vita, il trovare quell’intonazione di voce che sappia calmare invece d’irritare, rimproverare invece d’offendere, esprimere le proprie opinioni senz’aver l’aria d’imporle e senz’attirarci rudi obiezioni! (Castellino 1918: 185).

Pepino ignora la buona creanza. Vuol fare un complimento? Te lo grida in faccia, come un’ingiuria (Castellino 1920: 12-13).

La qualità della voce può avere il duplice effetto di rafforzare atti positivi – “una parola affabile accresce valore a un atto di bene” – o anche mitigare atti negativi: “un morbido tono di voce addolcisce un rimprovero” (Castellino 1920: 13); principio in qualche modo riconducibile alla distinzione introdotta da Arndt & Janney (1987: 369) tra *redundant patterning*, che ha l’effetto di amplificare il messaggio verbale, e *contrastive patterning* che invece lo modula o lo modifica.

I segnali visivi sono stati trascurati nella ricerca sulla (s)cortesia, anche qui con la principale eccezione di Arndt e Janney (1987). Solo di recente si ammette che “non-verbal modes can also be critical in constituting understandings of politeness in interaction”, giungendo finalmente a riconoscere il ruolo cruciale di gesti e movimenti del corpo (testa, mani, spalle), espressioni facciali (movimenti della bocca, naso, sopracciglia), sguardo (soprattutto direzione e intensità), nonché delle reciproche distanze e delle posture dei vari partecipanti durante l’interazione (Kádár & Haugh 2013: 131). Come osserva, infatti, Culpeper (2011a: 15), lamentando la scarsa attenzione verso questa area negli studi di pragmatica, è un errore ritenere che i segnali non verbali siano separabili dagli altri aspetti della comunicazione: “Behaviour is a multimodal stream, with one modality interacting with other modalities to create a whole. Moreover [...] there is a high degree of redundancy, in the technical sense of reducing ambiguities and equivocations of meaning”.

Tornando all’analisi dei galatei del corpus, va notato come Castellino si mostri consapevole dell’importanza che questi fattori svolgono nella caratterizzazione delle belle maniere; nella galleria di personaggi che servono da modelli negativi, *Cicaletta* è l’esempio prototipico di tutto ciò che una fanciulla non dovrebbe mai fare:

---

<sup>5</sup> Cenni sparsi sulla prosodia si trovano in Brown & Levinson (1987).

<sup>6</sup> Cfr. Archer & Ackert (1977); De Paulo & Friedman (1998).

Se guardate Cicaletta nella piena enfasi delle sue cicalate, la vedrete dondolarsi, dinoccolarsi, saltare, guizzare, far giravolte, spalancar le braccia, stringere i pugni, rispondere con strane contrazioni del viso al mimico delirio della persona, e finirete col sentirvi il capogiro o, addirittura, il mal di mare (Castellino 1918: 182).

Naturalmente qui come altrove i galatei optano per la ‘giusta misura’, proscrivendo anche la assoluta fissità:

L'intimo commovimento deve apparire in una discreta animazione della fisionomia, in un morbido incurvarsi delle braccia, in una delicata loquela delle mani. Né burattini, né manichini, insomma (Castellino 1918: 184).

Castellino accenna inoltre alla correlazione tra espressioni del volto ed emozioni:

Accade dell'inflessione come della fisionomia, ch'è un muto linguaggio: le contrazioni del viso denotano la frequenza di sentimenti irosi e duri e la ruvidezza del tono indicata frequenza di ruvide parole (Castellino 1918: 185).

Tema che, com'è noto, è stato ampiamente investigato al livello empirico negli studi di Ekman<sup>7</sup>, dove le espressioni facciali vengono descritte in riferimento allo stato di specifici tratti del volto: fronte, sopracciglia, occhi e palpebre, naso, guance, mento e labbra.

### 2.3 Comportamento dell'ascoltatore

Tutti i galatei del corpus regolamentano il comportamento dell'ascoltatore sulla base di un principio unanime, chiaramente formulato da Della Casa:

Non si dèe dire né fare cosa per la quale altri dia segno di poco amare o di poco apprezzar coloro co' quali si dimora (Della Casa 2000: 16).

Questo divieto scaturisce a sua volta da un bisogno fondamentale degli esseri umani, secondo cui “ciascuno appetisce di essere stimato, ancora che egli no'l vaglia” (Della Casa 2000: 20).

Non si può non notare come questo principio regolatore del comportamento umano in Della Casa mostri una forte analogia con il concetto di *faccia positiva* del modello di Brown & Levinson (1987: 62) che, come si è detto, consiste nel desiderio “to be ratified, understood, approved of, liked or admired”. Così come una evidente somiglianza lega un altro principio che Della Casa postula come criterio guida dell'interazione umana – e cioè quello secondo cui le “cirimonie superflue” infastidiscono gli uomini perché “per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa” (2000: 44) – con il concetto di *faccia negativa*, che secondo Brown & Levinson (1987: 61), consiste nella fondamentale rivendicazione alla “freedom of action and freedom from imposition”.

Dalla raccomandazione generale di astenersi dal fare qualunque cosa possa rivelare scarso apprezzamento verso gli altri, deriva la necessità di evitare di compiere durante una conversazione tutti quegli atti che dimostrano chiaramente che “la persona sia non curante d'altrui” (Della Casa 2000: 16). Anzitutto addormentarsi:

Laonde poco poco gentil costume pare che sia quello che molti sogliono usare, cioè di volentieri dormirsi, colà dove onesta brigata si segga e ragioni, perciocché, così facendo, dimostrano che poco gli apprezzino o poco lor caglia di loro e de' loro ragionamenti (Della Casa 2000: 16).

---

<sup>7</sup> Cfr. Ekman, Friesen & Tomkin (1971); Ekman (1979; 1993).

Si noti inoltre che questo comportamento potrebbe danneggiare anche l'immagine del dormiente, che durante il sonno potrebbe "fare alcuno atto spiacevole ad udire o a vedere: e bene spesso questi cotali si risentono sudati e bavosi" (Della Casa 2000: 16).

Altro atto da evitare – in quanto "noiosa usanza" – è "il drizzarsi ove gli altri seggano e favellino e passeggiar per la stanza" (Della Casa 2000: 16). Così come vengono stigmatizzati anche

quelli che così si dimenano e sctorconsi e prostendonsi e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l'un lato et ora in su l'altro, che pare che gli pigli la febre in quell'ora: segno evidente che quella brigata con cui sono rincesce loro (Della Casa 2000: 16).

Fanno inoltre male coloro che si mettono a leggere una lettera tirata fuori dalla tasca, o chi si taglia le unghie "quasi che egli abbia quella brigata per nulla e però si procacci d'altro sollazzo per trapassare il tempo" (Della Casa 2000: 17). Vanno anche evitati quei modi che alcuni usano cioè "cantarsi fra' denti o sonare il tamburino con le dita o dimenar le gambe". Inoltre "l'uomo costumato" deve astenersi "dal molto sbadigliare", perché segno di "un cotal rinrescimento" e "tedio" che mostra che

colui che così spesso sbadiglia amerebbe di essere più tosto in altra parte che quivi, e che la brigata, ove egli è, et i ragionamenti et i modi di loro gli rinrescono (Della Casa 2000: 10).

Anche in questo caso poi si rischia di compromettere la propria immagine perché il troppo sbadigliare è "indicio cattivo" di avere "addormentato animo e sonnechioso". Come si vede, qui come altrove, la motivazione sottostante alle norme del galateo è duplice: considerazione dell'altro ma anche preservazione della propria immagine.

La serie di atti da non fare durante una conversazione si conclude con due divieti; il primo consiste nel gesto estremamente scortese di piantare in asso qualcuno che sta parlando e rivolgere altrove l'attenzione e il secondo nel distrarsi in continuazione salvo poi a interrompere per chiedere chiarimenti su ciò che non è stato sentito:

E vuolsi stare attento, quando l'uom favella, accioché non ti convegna dire tratto tratto: – Eh? – o: – Come? – il qual vezzo sogliono avere molti, e non è ciò minor sconcio a chi favella che lo intoppare ne' sassi a chi va (Della Casa 2000: 67).

La serie di atti che, secondo Della Casa, l'ascoltatore non dovrebbe compiere mostra una sorprendente continuità nel tempo, ritornando identica spesso anche con le stesse parole, nei galatei del corpus ma anche in quelli odierni. Si ricorderà qui solo Gatta, il quale si limita a riecheggiare pedissequamente le raccomandazioni dell'archetipo:

Porgete sempre attenzione ai discorsi che si tengono, e state in guardia per non commettere certi atti che si ravvisano pur troppo nelle persone incivili; rosicchiarsi le unghie coi denti; cacciar le dita su per le narici e nelle orecchie; porre ogni tratto le mani sulla testa per grattarsi o per acconciarsi i capelli; cantarelare o zuffolare tra i denti; suonare il tamburino colle dita, e così via, chè la filza di codeste indecenze e villanie è interminabile. Similmente fa male chi in una conversazione trae di tasca una lettera e si pone a scorrela, come fosse in casa propria (Gatta 1877: 108-109) [corsivo mio].

Un comportamento impeccabile è quello che Rodella attribuisce a Enrichetto, che ha ormai acquisito tutti gli insegnamenti che gli derivano dalla lettura giornaliera del *Galateo*:

Nè quando altri parlava, egli si metteva a conversar col vicino, o dava segno di noia collo sbadigliare o col dondolarsi sulla seggiola. né interrompeva tratto tratto con qualche domanda estranea al soggetto; nè si studiava di torcere le parole altrui al ridicolo (Rodella 1971: 48).

### 2.3.1 Confronto con le teorie sulla cortesia

Nelle teorie classiche sulla cortesia, per lo più centrate unilateralmente sul comportamento del parlante, non ci si preoccupa molto di quello dell'ascoltatore. Nel modello di Brown & Levinson tutti i comportamenti proscritti da Della Casa – riconducibili in ultima istanza a disattenzione – rientrerebbero tra gli atti che minacciano faccia positiva dell'interlocutore, in particolare nel gruppo: “(e) blatant non-cooperation in an activity”, dove viene menzionato espressamente “showing non-attention” (1987: 67). Alcuni comportamenti, come ad es. addormentarsi – poiché secondo Della Casa, come si è visto, comportano il rischio di “fare alcuno atto spiacevole ad udire o a vedere” – potrebbero ricondursi alla categoria degli atti che danneggiano anche la faccia positiva di chi li compie, perché assimilabili alla categoria che i due autori descrivono come “(c) breakdown of physical control over body, bodily leakage, stumbling or falling down, etc.” (1987: 68). L'importanza dell'ascolto nel modello teorico di Brown & Levinson si può dedurre indirettamente anche dal fatto che la quindicesima strategia di cortesia positiva consiste nell'offrire regali, anche immateriali, come “sympathy, understanding, cooperation”. Secondo i due studiosi infatti questa sarebbe “the classic positive-politeness action of gift-giving” perché all'interno delle relazioni umane soddisfa “the wants to be liked, admired, cared about, understood, listened, and so on” (1987: 129).

In relazione al Principio di cortesia di Leech (1983) la disattenzione sarebbe una violazione della *Massima della Partecipazione*, mentre nell'anatomia della scortesia delineata da Culpeper (1996: 357), essere disattento equivale a *Essere disinteressato, non coinvolto, non empatico* ed è pertanto riconducibile nell'ambito della scortesia positiva.

### 2.3.2 L'ascoltatore ideale

Della Casa, come si è visto, si sofferma soprattutto a proscrivere, elencando in negativo tutto ciò che un ascoltatore “costumato” non deve fare. Ma qual è invece il comportamento cortese? Castellino (1920: 67-68) dedica un breve capitolo all'*Arte dell'ascoltare*, nel quale dapprima delinea anch'essa la tipologia dei cattivi ascoltatori, che presentano fondamentalmente tutti le cattive abitudini già tracciate da Della Casa. Troviamo inoltre chi finge di prestare massima attenzione, immobile, con gli occhi sbarrati e “il viso proteso verso di voi” e poi improvvisamente si scuote “per saltare di palo in frasca, tirando fuori un argomento che ci ha che fare col vostro come cavoli a merenda”.

Si noti al riguardo che *saltare di palo in frasca* costituisce una violazione della *Massima della Pertinenza* del Principio di Cooperazione. Di solito si ritiene che alcune violazioni di tale principio si spieghino con la necessità/volontà di rispettare le massime della cortesia (Leech 1983): per es. in alcune circostanze la *Massima della qualità* viene violata non dicendo la verità per non ferire, dando quindi priorità alla *Massima della approvazione* o del *tatto*. Qui però, nel comportamento del cattivo ascoltatore, è proprio la violazione di una massima del *Principio di Cooperazione* ad avere di per sé implicazioni scortesie: è come se la cooperazione venisse inglobata all'interno della cortesia; punto questo che d'altronde trova riconoscimento teorico nella definizione di Kienpointner (1997: 259), secondo la quale “politeness is a kind of prototypically cooperative communicative behavior”, i cui scopi si realizzano anche per mezzo di atti che possano rafforzare la faccia del destinatario (*face-enhancing acts*): e l'ascolto, in quanto “dono” offerto dall'ascoltatore al parlante, può sicuramente ritenersi tale. Mentre per converso, la disattenzione, con concomitante interruzione e cambiamento di argomento, sempre all'interno del modello di Kienpointner, sarebbe un atto che manifesta non curanza della faccia dell'interlocutore e quindi un atto di scortesia, che lo studioso definisce come “a kind of prototypically non-cooperative or competitive communicative behavior” (260).

Nella seconda parte del capitolo Castellino traccia anche il profilo dell'ascoltatore ideale:

Ottimo ascoltatore è chi, ponendo al vostro discorso schietta attenzione e dimenticando alquanto se stesso, dimostra vero diletto o, almeno interesse, e, se ora approva e consente, ora cortesemente contraddice; e gli s'anima l'occhio, e or sorride e or s'attrista, ma sempre ha nel viso un'espressione di simpatia e di compiacenza che vi spinge le parole dal cuore alla bocca e ve le riscalda per via (Castellino 1920: 68).

Come si vede, il requisito di base dell'ottimo ascoltatore è la produzione costante di espressioni di *feed back* che possano rassicurare il parlante circa la propria attenzione, il proprio interesse e l'avvenuta comprensione del messaggio. Oggi all'interno degli studi sul parlato conversazionale si assegna un'enorme importanza ai segnali verbali e non verbali di *feed back* ai fini della buona riuscita di qualsiasi scambio comunicativo.<sup>8</sup> I segnali prodotti dall'ascoltatore ideale descritto da Castellino sono di vario genere, ma prevalgono quelli non verbali: sguardi, sorrisi, espressioni del volto.

### 3. Conclusioni

L'analisi qui condotta di un corpus di galatei in prospettiva storico-pragmatica ha fatto emergere tre punti principali: (i) elementi di continuità tra galatei di epoche diverse; (ii) variabilità diacronica; (iii) analogie tra galatei e alcuni dei principi formulati all'interno dei modelli pragmatici sulla cortesia.

Quanto al primo punto, la continuità tra galatei di epoche diverse si può spiegare in più modi, tra loro interconnessi. Anzitutto, con l'indubbia influenza plurisecolare di Della Casa, del resto esplicitamente riconosciuta, come si è visto, dagli stessi autori: si pensi a Enrichetto e Marina che leggono entrambi il *Galateo* di Della Casa come strumento fondamentale di acquisizione delle buone maniere. E tuttavia, le norme e i principi formulati da Della Casa dovevano pur conservare a secoli di distanza una loro plausibilità agli occhi dei lettori del tempo, se potevano essere ancora riproposti come valida guida nel processo educativo in un clima sociopolitico e culturale profondamente mutato, qual è quello che caratterizza l'Italia post-unitaria rispetto all'epoca tardo-rinascimentale. A questo proposito va tenuto presente che tra norme prescrittive e descrittive si dà un rapporto circolare: le regole prescrittive, quali sono quelle che troviamo in un galateo, non nascono dal nulla ma sono storicamente radicate in regole descrittive presenti nella società (perlomeno nei suoi strati alti) e in gran parte le riflettono; e che allo stesso tempo condizionano "future practices and so feeding back into the descriptive norms that gave rise to them" (Terkourafi 2011: 176). Si potrebbe inoltre sostenere che la continuità tra galatei lontani nel tempo dipenda da una logica profonda cui obbedirebbe la cortesia, al di là delle diverse modalità in cui si manifesta in culture ed epoche diverse (Kerbrat Orecchioni 2012: 149).

È indubbio al riguardo che in tutte le società umane gli elementi fondanti della cortesia possono ritenersi la considerazione per gli altri (Watt 2003: 14) e il bisogno di salvaguardare la propria immagine sociale.<sup>9</sup> È tuttavia, altrettanto innegabile, che in epoche e culture diverse varia profondamente ciò che si intende per *considerazione dell'altro* e di conseguenza varieranno i comportamenti, gli atti, le strategie finalizzati al raggiungimento di tale scopo: la considerazione per l'altro può tendere verso il polo di deferenza, rispetto, non imposizione (*cortesia negativa* in Brown e Levinson), da un lato; oppure verso il polo di vicinanza, familiarità, empatia, condivisione, ecc. (*cortesia positiva*), dall'altro. Così come del resto variano anche i tratti considerati positivi della propria *immagine sociale* e i mezzi per la presentazione di sé.

Questo ci porta ad ammettere il relativismo culturale e storico della cortesia, posizione oggi largamente condivisa dagli studiosi e di cui gli stessi autori dei galatei sono consapevoli, come dimostra sia la ripetuta occorrenza nei titoli di testi scritti in epoche diverse degli aggettivi *nuovo* o *moderno*, dietro cui sta la volontà di assicurare che i modelli comportamentali proposti siano al passo con i tempi, sia le dichiarazioni esplicite:

Questi atti di pulitezza però di cui favelliamo, quantunque derivino dal medesimo sentimento, variano e si manifestano in modo diverso, a seconda de' tempi e dei luoghi (Gatta 1877: 19).

Salvo quelle che per la loro natura sono immutabili, accade di molte usanze e consuetudini di pulitezza che hanno l'impronta di una convenzione sociale quanto succede di tutte le umane cose: alcune si smettono ed altre sottomettono (Gatta 1877:148).

E lo stesso Della Casa, alla fine della lunga recriminatoria contro le *cirimonie* – moda spagnola artificiale e teatrale, divenuta emblema di un eccesso di formalismo, condannato nella trattatistica di

---

<sup>8</sup> Cfr. tra gli altri Goodwin (1986) e Bazzanella (1994).

<sup>9</sup> Cfr. il concetto di *self-politeness* di Chen (2001).

metà Cinquecento – riconosce tuttavia la supremazia dell’uso, “troppo possente signore”, che gli esseri umani non possono quindi mutare a loro piacimento ma che sono al contrario costretti a seguire, sebbene “vuolsi ciò fare discretamente” (2000: 35). Come si è più volte sottolineato, *considerazione dell’altro* in Della Casa, vuol dire soprattutto “non nuocere”:

Diciamo adunque che ciascuno atto che è di noia ad alcuno de’ sensi, e ciò che è contrario all’appetito, [...] spiace e non si dèe fare (Della Casa 2000: 8).

Questo secondo Ossola sarebbe la spia di un importante mutamento di orizzonte culturale, che segna la fine dell’ideale eroico del Rinascimento e la nascita del *quotidiano*, in cui va ricercata la ragione della “durata inconsueta” del *Galateo*: se il *Libro del cortegiano* si offriva al lettore come un *ritratto* esemplare, il cui scopo era procurarsi e procurare perfezione, il *Galateo* pone come bisogno primario il *non procurar noia*. Il termine *noia* entra per la prima volta come *Leitmotiv* in un trattato di comportamento, che ruota principalmente sulla ‘ricezione’ dell’agire’, “senza fare appello a ‘modelli’ o ‘norme’ che abbiano valore indipendentemente dal loro accoglimento” (Ossola 2000: VIII):

se noi investigheremo quali sono quelle cose che diletano generalmente il più degli uomini e quali quelle che noiano, potremo agevolmente trovare quali modi siano da schifarsi nel vivere con esso loro e quali siano da eleggersi (Della Casa 2000: 8).

Nei galatei morali post-unitari e del primo dopoguerra *considerazione dell’altro* equivale al riflesso esteriore di virtù interiori, quali bontà, carità, sollecitudine, premura e affettuosità verso il prossimo. Questi galatei propongono un modello comportamentale che pone enfasi sulla manifestazione di sentimenti sinceri, attraverso la perfetta (e utopica) sintonia tra mondo interiore e comportamento esteriore, tra linguaggio verbale e non verbale; un modello, sentimentale e moralizzante, basato sulla urgenza dei “buoni sentimenti”, che ritroviamo anche nei testi scolastici di Collodi e soprattutto nel *Cuore* di De Amicis (Paternoster 2015: 269). La cortesia viene così a identificarsi con gli stessi principi evangelici e virtù cristiane posti alla base del progetto di rigenerazione della nuova società postunitaria (Tasca 2004).

In quanto concetto fortemente radicato nella *pratica* dell’interazione quotidiana, la cortesia è pertanto profondamente legata alla realtà storica e socioculturale – e quindi soggetta a forte variazione diacronica e interculturale – pur presentando allo stesso tempo inaspettati elementi di persistenze nel tempo, che sembrerebbero confermare l’ipotesi di una “logica profonda” sottesa ai suoi principi costitutivi, che, come si è già detto, viene avanzata da Kerbrat Orecchioni (2012). Si tratta tuttavia di un problema teorico complesso, che non è possibile qui trattare oltre né tanto meno pretendere di poter risolvere. Ci si limiterà a ricordare che da una parte c’è chi, come Beetz (1999), propende per il radicale relativismo del comportamento cortese, che sarebbe “specific to culture, class and gender as well as bound by time and situation.” Dall’altro, chi invece sostiene la relatività dell’uso e la permanenza delle regole fondamentali (Montandon 1997: 93).

Resta infine da discutere il terzo punto emerso dall’analisi, cioè le indubbe analogie riscontrate tra galatei e modelli teorici, nonostante la diversa prospettiva: normativa degli uni *vs* descrittiva degli altri. Al riguardo, va tenuto presente che la cortesia è un concetto di per sé fortemente valutativo e normativo e che questa sua natura viene inevitabilmente incorporata in molti modelli teorici, nonostante questi pretendano di essere solamente descrittivi. Di conseguenza, la maggior parte delle teorie classiche sulla cortesia non può fare a meno di riecheggiare la normatività della *commonsense politeness* (Eelen 2001: 42-43). Del resto, a differenza di quanto accade nelle questioni della fisica – nel cui ambito non si può certo sostenere che le descrizioni degli scienziati influenzino le leggi di natura dell’universo – nelle questioni sociali ed etiche – qual è la cortesia – la linea di divisione tra descrizione e prescrizione diventa molto meno netta, giungendo in alcuni casi persino a scomparire. Se qualcuno – sia esso uno studioso di cortesia o l’autore di un galateo – afferma, per es., che ringraziare il commesso che vi ha servito in un negozio è un atto di cortesia, non sta solo *descrivendo* una norma di cortesia, sta allo stesso tempo prendendo una posizione etica, delineando norme rispetto alle quali le persone verranno giudicate più o meno (s)cortesie (Eelen 2001: 179).

## Riferimenti bibliografici

- Archer, Dane & Ackert, Robin M. 1977. Words and everything else: Verbal and nonverbal cues in social interpretation. *Journal of Personality and Social Psychology* 35. 443-449.
- Arndt, Horst & Janney, Richard Wayne. 1985. Politeness revisited: Cross-modal supportive strategies. *International Review of Applied Linguistics in Language Teaching* 23. 281-300.
- Arndt, Horst & Janney, Richard Wayne. 1987. *Intergrammar: Toward an integrative model of verbal, prosodic and kinesic choices in speech*. Berlin: De Gruyter.
- Banfi, Emanuele. 1999. *Pause, interruzioni e silenzi nella interazione linguistica*. In Banfi, Emanuele (ed.), *Pause, interruzioni, silenzi. Un percorso interdisciplinare*, 13-56. Trento: Editrice Università degli Studi di Trento.
- Bax, Marcel & Kádár, Dániel Z. (eds.). 2012. *Understanding Historical (Im)politeness*. Amsterdam: Benjamins.
- Bazzanella, Carla. 1994. *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Firenze: La Nuova Italia.
- Beetz, Manfred. 1999. *The polite answer in pre-modern German conversation culture*. In Andreas Jucker, Gerd Fritz & Franz Lebsanft (eds.), *Historical dilaogue analysis*. 139-166. Amsterdam: Benjamins.
- Botteri, Inge. 1999. *Galateo e galatei. La creanza e l'istituzione della società nella trattatistica italiana tra antico regime e stato liberale*. Roma: Bulzoni.
- Brown, Penelope & Levinson Stephen C. 1987. *Politeness. Some Universals in Language Usage*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Castellino, Francesca. 1918. *Le belle maniere. Nuovo galateo per le giovinette*. Torino: Libreria Editrice Internazionale.
- Castellino, Francesca. 1920. *Il libro della cortesia. Nuovo galateo pei giovinetti*. Torino: Libreria Editrice Internazionale.
- Chen, Rong. 2001. Self-politeness: A proposal. *Journal of pragmatics* 33. 87-106.
- Culpeper, Jonathan. 1996. Towards an anatomy of impoliteness. *Journal of Pragmatics* 25. 349-367.
- Culpeper, Jonathan. 2011a. *Impoliteness. Using language to cause offence*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Culpeper, Jonathan. 2011b. 'It's not whay you said, it's how you said it!': Prosody and impoliteness. In Linguistic Politeness Research Group (eds.), *Discursive approaches to politeness*, 57-83. Berlin: De Gruyter Mouton.
- Culpeper, Jonathan. (in stampa). The influence of Italian manners on politeness in England, 1550-1620. *Journal of Historical Pragmatics* [www.academia.edu].
- De Paulo, Bella M. & Friedman, Howard S. 1998. *Nonverbal communication*. In Gilbert, Daniel T., Fiske, Susan T. & Gardner, Lindzey (eds.), *The Handbook of Social Psychology*, vol. 2. 3-40. New York: McGraw-Hill.
- Della Casa, Giovanni. 2000 [1558]. *Galateo o vero de' costumi*, a cura di Stefano Prandi. Torino: Einaudi.
- Eelen, Gino. 2001. *A critique of politeness theories*. Manchester: St. Jerome.
- Ekman, Paul, Friesen, Wallace V. & Tomkin, Silvan S. 1971. Facial effect scoring technique: A first validity study. *Semiotica* 3. 37-58.
- Ekman, Paul. 1979. *About brows: Emotional and conversational signals*. In von Carnach, Mario, Floppa, Klaus, Lepenies, Wolf & Plogg, Detlev (eds.), *Human Ethology*. 169-202. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ekman, Paul. 1993. Facial expression of emotion. *American Psychologist* 48. 384-392.
- Gatta, Matteo. 1877. *Galateo moderno ad uso dei giovanetti*. Milano: Carrara.
- Goffman, Ervin. 1967. *Interaction Ritual. Essays on face-to-face behavior*. New York: Pantheon [trad. it. *Espressione e identità*, Milano: Mondadori, 1979].
- Goodwin, Charles. 1981. *Conversational Organization: Interaction Between speakers and hearers*. New York: Academic Press.
- Grice, Paul H. 1978. Logica e conversazione. In Sbisà, Marina (ed.), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, 199-219. Milano: Feltrinelli. [ed. orig. 1967].
- Hall, Edward T. 1966. *The hidden dimension*. Garden City, NY: Doubleday.
- Hymes, Dell. 1979. *La competenza comunicativa*. In Ravazzoli, Flavia (ed.), *Universali linguistici*, 212-243. Milano: Feltrinelli.
- Hymes, Dell. 1980. *Fondamenti di sociolinguistica*. Bologna: Zanichelli.
- Jakobson, Roman. 1966. *Saggi di linguistica generale*. Milano: Feltrinelli.
- Kádár, Dániel Z. & Haugh, Michael. 2013. *Understanding politeness*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kasper, Gabriele. 1990. Linguistic politeness: current research issues. *Journal of pragmatics* 14. 193-218.
- Kerbrat-Orecchioni, Catherine. 2005. *Le discours en interaction*. Paris: Colin.
- Kienpointner, Manfred. 1997. Varieties of rudeness. Types and functions of impolite utterances. *Functions of language* 4. 251-287.
- Lakoff, Robin 1978, *La logica della cortesia. Ovvero, bada a come parli*. In Sbisà, Marina (ed.), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, 220-239. Milano: Feltrinelli. [ed. ingl. 1973].

- Leech, Geoffrey N. 1983. *Principles of Pragmatics*. London: Longman.
- Malinowski, Bronisław. 1923. *The problem of meaning in primitive languages*. In Ogden, Charles K. & Richards, Ivor A. *The meaning of meaning. A Study of the Influence of Language upon Thought and of the Science of Symbolism*. Cambridge: University of Cambridge.
- Mills, Sara. 2003. *Gender and politeness*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Montandon, Alain. 1997. *Politesse et savoir-vivre*. Paris: Anthropos.
- Ossola, Carlo. 2000. *Introduzione a Della Casa, Giovanni*. V-XXXIV
- Paternoster, Annick. 2015. *Cortesi e scortesi. Percorsi di pragmatica storica da Castiglione a Collodi*. Roma: Carocci.
- Patrizi, Giorgio. 1992. *Il valore della norma. Etichetta come comunicazione e rappresentazione tra CORTEGLIANO e GALATEO*. In Montandon, Alain (ed.), *Etiquette & Politesse*, 33-42. Clermont-Ferrand: Association des Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Clermont-Ferrand.
- Prandi, Stefano. 2000. *Commento e note*. In Della Casa 2000.
- Rodella, Costantino. 1871. *Enrichetto, ossia il galateo del fanciullo*. Torino: Paravia.
- Rodella, Costantino. 1873. *Marina, ossia il galateo della fanciulla*. Torino: Paravia.
- Sacks, Harvey & Schegloff, Emanuel A. & Jefferson, Gail. 1974. A simplest systematics for the organization of turn-taking for conversation. *Language* 50. 696-735 [trad. it. L'organizzazione della presa del turno nella conversazione. In Giglioli, Pier Paolo & Fele, Giolo (eds.), *Linguaggio e contesto sociale*, 97-137. Bologna: il Mulino, 2000].
- Saville Troike, Muriel. 1985. *The place of Silence in an Integrated Theory of Communication*. In Tannen, Deborah & Saville Troike, Muriel (eds.), *Perspectives on Silence*, 3-18. New Jersey: Norwood.
- Strosetzki, Christoph. 1984. *Rhétorique de la conversation. Sa dimension littéraire et linguistique dans la société française du XVIIe siècle*. Paris: Leiner.
- Tasca, Luisa. 2004. *Galatei. Buone maniere e cultura borghese nell'Italia dell'Ottocento*. Firenze: Le Lettere.
- Terkourafi, Marina. 2011. From politeness1 to politeness2: Tracking norms of im/politeness across time and space. *Journal of politeness research* 7. 159-185.
- Turnaturi, Gabriella. 2011. *Signore e signori d'Italia. Una storia delle buone maniere*. Milano: Feltrinelli.
- Watt, Richard J. 2003. *Politeness*. Cambridge: Cambridge University Press.